

DAVID FOSTER WALLACE

L'ultimo regalo di un uomo buono

Luca Doninelli

Saggista, insegnante di lettere e tennista mancato, è stato tra i più grandi scrittori americani contemporanei. Il suo lavoro??«Un modo per uscire dalla solitudine». Senza paura di mettersi a nudo. Come dimostra il racconto scritto subito prima di una fine tragica

La differenza che corre tra un semplice scrittore e un grande scrittore non sta nella facilità della scrittura, nella capacità immaginativa, nella gravità dei temi affrontati, e nemmeno nel puro dono, nella *grazia*.

La differenza sta nel fatto che un grande scrittore, attraverso il proprio stile, inaugura un modo nuovo, diverso di conoscere la realtà. Uno stile è innanzitutto questo: una nuova porta spalancata alla nostra conoscenza.

Poi ci sono i seguaci, gli epigoni, gli imitatori, coloro per cui scrivere significa soprattutto seguire una tendenza.

L'America ha dato al mondo, in anni recenti, pochi grandi scrittori: uno di questi è David Foster Wallace, classe 1962, tragicamente morto lo scorso 12 settembre.

La lotta di un numero primo. Della sua vita al di fuori della sua attività di scrittore si sa abbastanza poco. Nasce vicino a New York, cresce nel Midwest, si laurea in Arizona, insegna nell'Illinois per poi migrare in California. Per tutta la vita professionale si è dedicato all'insegnamento della letteratura. Viene descritto come un professore meraviglioso. Si sa che, da ragazzo, è stato una promessa del tennis, ma che, a suo dire, non aveva vero talento.

Si sa che, fin dalla fine dell'adolescenza, si è tirato dietro il pesantissimo fardello di una grave depressione. Forse per questo si sa poco di lui: un male così terribile impedisce di fare un mucchio di cose, riduce al minimo le biografie. C'è però un altro elemento che ci aiuta a conoscere qualcosa di Wallace: l'affetto che gli altri scrittori nutrivano per lui. Dai loro ritratti emerge l'immagine di un uomo sofferente ma soprattutto di un uomo buono. Una qualità che viene riconosciuta raramente, forse perché è rara.

Tra i libri di Wallace ricordiamo il romanzo d'esordio, *La scopa del sistema* (Fandango Libri), le due raccolte di racconti *La ragazza dai capelli strani* (Minimum Fax) e *Oblivio*

(Einaudi), alcuni saggi (tutti editi da Minimum Fax) e il grande romanzo *Infinite Jest* - il titolo è una citazione shakespeariana - edito da Fandango.

Classificato come post-moderno (alla maniera dei Pynchon o dei DeLillo), o come *avantpop*, Foster Wallace è stato in realtà un numero primo. Ha scritto opere di *fiction* come di *non-fiction* (genere che lui stesso ha contribuito a sviluppare), avvicinando i due oggetti fino a identificarli, sia che parli di questioni politiche o letterarie, sia che si avventuri nel genere fantastico immaginando mondi futuribili.

La sua tecnica si è articolata immettendo nel tessuto letterario molti linguaggi specifici (da quello televisivo a quello informatico ai gerghi professionali), introducendo note e altri fattori destinati a fare del testo un percorso accidentato. La complessità dell'esperienza ha bisogno di una lingua complessa. Eppure, nonostante l'evidente novità della sua scrittura, non è lo sperimentalismo ad attrarlo. In un eccellente articolo dedicato ai santoni della critica francese (da Barthes a Foucault) sostiene che tutti i problemi da loro affrontati non toccano il nocciolo della questione, ossia che la scrittura è «un atto di comunicazione tra un essere umano e un altro». O, come di lui dice Jonathan Franzen: «Un modo di uscire dalla solitudine».

Il rapporto con una malattia che costringe alla solitudine e la coscienza che l'uomo non è fatto per questo (negli ultimi anni David si sposò e sospese gli psicofarmaci per poter vivere una vita il più normale possibile) è la circostanza drammatica della sua opera, ciò che fa della sua prodigiosa tecnica lo strumento di una ricerca profondamente umana.

Gran parte della sua opera è pervasa da un forte elemento di critica sociale (*Infinite Jest* è un grande ritratto della società americana), ma la sua non è una critica acida, e soprattutto non è una critica fatta per un ruolo (quasi tutti gli intellettuali hanno il problema del loro ruolo).

Ma l'introduzione di difficoltà, interruzioni del ritmo di lettura, passaggi oscuri è anche l'esplicitazione di un paesaggio interiore ferito. Per poter comunicare, lo scrittore non può fare altro che donarsi, mettersi a nudo.

Un cuore al buio. L'ultimissima parte della vita di Foster Wallace fu, a detta degli amici, la più tragica. Ma fu anche la più carica di mistero. Scrisse persino un articolo intitolato *Roger Federer come esperienza religiosa*, e non mi sembra che scherzasse.

Il suo ultimo racconto, *Brave persone* (incluso da Minimum Fax nella riedizione de *La ragazza dai capelli strani*) ci presenta un Foster Wallace nuovo, più semplice nel modo narrativo. Un ragazzo, un buon cristiano, ha ingravidato una ragazza, una buona cristiana,

e vuole farla abortire, nonostante l'aborto sia una cosa poco cristiana, perché non la ama. Il ragazzo prega, prega, ma comincia a temere che sia tutto inutile: la volontà di Dio è qualcosa di impossibile. La fede non risolve i problemi. E tutto sembra sul punto di finire nella solita voragine moderna e disperata quando, per la prima volta, questo ragazzo guarda la ragazza come la guarda Cristo, ossia in un modo che, nonostante la militanza religiosa, non aveva mai conosciuto prima.

E capisce, d'un tratto, di non avere mai saputo cosa significhi amare una persona. E di non aver mai avuto il coraggio di "fidarsi del proprio cuore".

David Foster Wallace scrisse, meritò di scrivere queste parole, le ultime della sua opera, mentre l'ora più buia si andava avvicinando. Ma nessuna ora può essere così buia da cancellarle.

Tracce N.1, Gennaio 2009